

Nella recente meditazione rivolta al Clero di Modena-Nonantola e di Carpi, Castellucci ha riflettuto sulle Nozze di Cana e su Maria e Giovanni ai piedi della Croce

Così la Chiesa abbraccia tutti

Pubblichiamo la riflessione sulle Nozze di Cana e sulla permanenza di Maria e Giovanni ai piedi della Croce, tenutasi dall'arcivescovo Erio Castellucci durante la meditazione rivolta al Clero, dedicata ai misteri della vita della Beata Vergine

Ritiro del clero

DI ERIO CASTELLUCCI *

Il dipinto delle Nozze di Cana, che il senese Duccio Buoninsegna ha realizzato nel 1308, è conservato nel Museo dell'Opera del Duomo di Siena. L'artista, come spesso accade, accosta nella stessa scena (cf. Gv 2,1-12) diversi momenti dell'azione, esposti dall'evangelista in ordine successivo. In alto a sinistra si svolge il dialogo tra Maria e Gesù, e la mano di Maria riassume entrambe le sue frasi: rivolta a Gesù, segnala che "non hanno vino" e rivolta ai discepoli, ai servitori e al maestro di tavola, dice: "qualsiasi cosa vi dica, fatela". La mano di Gesù a sua volta esprime l'obiezione a Maria – "Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora" – e l'indicazione ai servitori: "riempite d'acqua le anfore!". I servi infatti sono già all'opera, nella parte inferiore sinistra del dipinto, e accanto a loro, nella parte destra, il maestro di tavola stava già riempiendo il bicchiere per assaggiare il vino e complimentarsi con lo sposo.

Non è certo sulla magia o sul miracolo che vuole puntare l'evangelista: Gesù non fa mai dei miracoli per dimostrare il suo potere straordinario; li fa perché siano dei "segni" – così li chiama Giovanni – per indagare il significato sottostante. Per comprendere il "segno" di Cana dobbiamo fare attenzione a un particolare: l'acqua che Gesù trasforma in vino non era un'acqua qualsiasi, ma era destinata alla "purificazione rituale dei giudei". Era lì perché gli invitati potessero lavarsi le mani e le braccia ogni volta che la Legge ebraica lo prescriveva, in segno di purificazione; dunque doveva svolgere una funzione religiosa conforme alle regole dei giudei.

È questa l'acqua che Gesù trasforma in vino: Gesù trasforma la vecchia Legge, gli antichi riti, nella sua nuova Legge, che è la legge dell'amore. La Legge antica, fatta di molte regole, era insipida e incolore come l'acqua; la nuova Legge, quella di Gesù, dà sapore e colore alla vita. Ed è il motivo per cui Gesù sceglie una festa di nozze per compiere il primo dei segni: le nozze sono la celebrazione dell'amore e non poteva esservi contesto più adatto per mostrare che la Legge di Gesù non è l'accatastamento di singole regole, ma deriva dall'amore.

L'acqua degli ebrei era segno di attesa e penitenza, il vino è segno di compimento e di gioia (cf. Sal 104,15).

La trasformazione di Cana ci riguarda direttamente, come discepoli e ministri: il Signore riesce a trasformare la nostra vita, a volte incolore e insapore, in una vita bella e gioiosa: non la vuole stravolgere, ma

trasformare. Non butta via la nostra acqua, ma la tramuta in vino, dandole sapore e colore. Il vino, del resto, è per l'85-90 % fatto di acqua; a questa si aggiungono all'incirca 300 sostanze, alcune derivate dall'uva e altre prodotte nel processo di fermentazione; oltre all'acqua, dunque, ci sono nel vino degli acidi, degli zuccheri e dell'alcol. L'acqua, che è la nostra umanità, viene presa dal Signore e valorizzata, addolcita, consolata, insaporita, resa frizzante.

Le nostre anfore piene d'acqua sono i formalismi religiosi, le debolezze, le tristezze, le sofferenze, le brutte figure, le delusioni, le stanchezze, le depressioni, e tutto il nostro umano; ma sono anche le gioie e le consolazioni perché le stesse belle esperienze rischiano di essere insipide e incolori senza Cristo e il suo Vangelo; lui riesce a dare senso a tutto e rende piena la nostra festa. Nell'aggiungere acqua al vino del calice offertoriale, diciamo: "l'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana". Senza Cristo, sposo che dona il vino nuovo, i dolori scivolano facilmente nel vuoto e nella disperazione e le gioie nella superficialità, nella noia e nella saturazione. Come lasciar entrare la forza del Signore nelle nostre anfore piene d'acqua? Ce lo dice Maria: "qualsiasi cosa vi dica, fatela". È il testamento della Madre – è l'ultima parola di Maria nel Vangelo di Giovanni – che, come ogni mamma, vuole lasciare in eredità ai figli ciò che ha di più bello. E Maria di bello ha Gesù: per questo ci indica sempre Lui: la Vergine non attira mai l'attenzione su di sé, ma la decentra sempre sul Figlio e sulla sua parola. Lei non ha altra ricchezza da consegnarci, se non Gesù e il suo Vangelo. Come presbiterio, per svecchiare i nostri otri e ospitare il vino nuovo che è Cristo, possiamo forse migliorare la qualità dei nostri incontri, facendo spazio, a livello interdiocesano e vicariale, a momenti di ascolto reciproco a partire dal Vangelo, come già alcuni di voi fanno sistematicamente. Il metodo della "conversazione nello Spirito", sperimentato nel Sinodo, può essere di aiuto, come proviamo a fare oggi: ascolto del Vangelo in gruppi piccoli, brevi risonanze di ciascuno, confronto sui temi proposti. Forse come presbiteri abbiamo troppo pudore nel comunicare tra di noi in profondità; siamo bravi a confrontarci sul livello pastorale, meno a confrontarci su quello spirituale. Eppure quando una riunione di gruppo comincia con la lettura della parola di Dio e un'eco dei presenti, si crea uno spazio profondo di ascolto che facilita poi anche il confronto sulle cosiddette cose concrete, anche se di per sé non c'è nulla di più concreto del Vangelo.

Maria e Giovanni sotto la Croce di Gesù Questa icona di Maria Madre della Chiesa si trova nella Chiesa del Sacro Cuore a Miramare di Rimini ed è stata ispirata dall'allora Parroco don Mauro Evangelisti, morto a 64 anni nel 2019 dopo molti anni di convivenza con la Sla.

Maria e il discepolo amato sono ritti ai piedi della croce di Gesù (cf. 19,25-27). Giovanni scrive che "stavano in piedi", insieme ad alcune donne: non si erano lasciati sopraffare dalla disperazione, non erano crollati per l'immenso dolore, ma stavano in piedi, quasi anticipando la risurrezione. Dovevano esserci altri, sotto la croce di Gesù, ma erano fuggiti. Solo la madre, con alcune parenti e amiche, e il discepolo amato, cioè il discepolo che ha il coraggio di seguire Gesù fino alla croce: solo chi ama e si sente amato dal Signore va dietro di lui anche quando il sentiero è impervio e sembra un vicolo cieco. Maria e il discepolo amato, che alla fine del Quarto Vangelo rivela di essere l'autore stesso (cf. Gv 21,24), assistono alla disfatta di Gesù. La croce odora di sepolcro, tutto sa di morte: morte prematura, ingiusta, violenta, vergognosa, maledetta. Giovanni però ha raccolto, in quel deserto di morte, una parola di vita: "Donna, ecco tuo figlio!... Ecco la tua madre". Solo il Signore può trasformare la croce in una culla, il sepolcro in una casa, un luogo di morte in un luogo di vita

nuova. Dalla distruzione di una famiglia, nasce nella Pasqua una nuova famiglia. Sotto la croce di Gesù, Maria è come se visse una seconda volta le doglie del parto, in attesa della risurrezione. E da questo parto nasce la Chiesa: oltre che madre di Gesù, Maria è ora madre del discepolo amato, cioè di chiunque di noi la prende nella sua casa. L'icona di Miramare rappresenta il momento della consegna reciproca tra Maria e il discepolo amato, l'abbraccio che riaccende la vita. La Chiesa è questo abbraccio, Maria e i discepoli insieme, che ritroviamo nel Cenacolo dopo l'Ascensione, raccolti in preghiera in attesa dello Spirito Santo (cf. At 1,14). Nel Cenacolo prende corpo la consegna di Gesù dalla croce, la nuova famiglia che si raduna, la Chiesa.

È interessante che la Chiesa inizialmente si formi attorno a Maria nell'apparente *latitanza* delle persone divine. La Chiesa è radunata dalla Trinità, come sappiamo: dalla chiamata del Padre fin da Abramo, dal raduno dei Dodici da parte di Gesù prima della Pasqua e dal suo successivo invio degli Undici dopo la Pasqua; dal dono dello Spirito che la forma e ringiovanisce con i carismi. Ma nei giorni della Pasqua sembra che prevalga *l'assenza di Dio*. Sulla croce il Figlio grida l'abbandono da parte del Padre; Gesù soccombe alla morte, lasciando momentaneamente soli Maria e il discepolo amato; e lo Spirito, quando Luca nota che Maria era riunita con gli Apostoli nel Cenacolo, non è ancora sceso. Quel primo nucleo di Chiesa che si sta formando, dal Venerdì Santo all'Ascensione, respira una certa assenza di Dio. Quasi che la Chiesa, ai suoi primi passi, dovesse imparare la precarietà, formarsi senza l'assoluta certezza della presenza e azione di Dio: con la Madre, però, silenziosamente presente.

Ci possiamo chiedere quando “restiamo in piedi” sotto la croce, con Maria e il discepolo amato, o quando ci lasciamo abbattere o scappiamo. Da soli non riusciremmo a “stare in piedi” sotto la croce, perché non abbiamo la vocazione degli eroi solitari; la constatazione di Dio, vedendo Adamo, “non è bene che l'uomo sia solo” (cf. Gen 2,18), vale dovunque, ed è indispensabile sul Golgota. E se anche avessimo l'impressione, qualche volta, che Dio stesso ci abbandona, l'abbraccio della Chiesa, tra Maria e il discepolo amato, ci farebbe sentire dentro alla famiglia di Dio. Una famiglia, certo, deludente, se vista con gli occhi della perfezione, dell'efficienza e del successo: del resto i cosiddetti “peccati della Chiesa” sono i miei peccati moltiplicati per il numero dei battezzati nel mondo. A volte diventano, anche nella Chiesa, peccati strutturali, perché prevalgono sacche di mondanità, come direbbe papa Francesco, che mangiano pezzi di Vangelo. Ma senza la Chiesa non si sta sotto la croce. Senza amicizie vere, fondate in Cristo; senza un contatto vivo con le persone che portano nel corpo e nel cuore le ferite del Signore; senza la parola di Dio, i sacramenti, i doni dello Spirito, la preghiera; senza quella fraternità, anche tra di noi, di cui anche nel presbiterio a volte lamentiamo l'assenza, e che proprio per questo sentiamo vitale... senza tutta questa rete di relazioni che chiamiamo “Chiesa”, non possiamo vivere.

Ci lasciamo abbracciare dalla Chiesa? La risposta non dipende solo dalle esperienze – ciascuno vive momenti belli e momenti faticosi con la Chiesa – ma dipende soprattutto dalla fede. Se la Chiesa è vissuta come un'azienda, dove contano l'organizzazione e il profitto – e *deve* essere così – allora il ministero diventa una prestazione d'opera, anche benefica, ma misurata sull'efficienza. Se la Chiesa è vissuta come una famiglia, dove contano la relazione tra noi e la fiducia nel Signore, allora il ministero – come è stato voluto da Cristo e dallo Spirito – diventa collaborazione alla gioia dei fratelli e delle sorelle. Chi si spende per il Vangelo passa attraverso il Golgota, come tutti, ma sta in piedi abbracciato dalla Chiesa, la sua famiglia: Maria e il discepolo amato.

* arcivescovo

Senza Cristo, sposo che dona il vino nuovo, i dolori scivolano facilmente nel vuoto e nella disperazione. È come se, davanti a Gesù crocifisso, la Madre vivesse di nuovo le doglie del parto, in attesa della Risurrezione.

Le Nozze di Cana. Giotto. 1303-1305 circa. Cappella degli Scrovegni, Padova